

Un giovane partito che nasce vecchio

di Michele Salvati

Nonostante lo sciopero dei giornalisti, in questi giorni si è parlato molto del convegno sul Partito democratico tenutosi a Orvieto lo scorso fine settimana. A beneficio di coloro che non sono patiti di politica, forse conviene fare una brevissima storia di questo strano animale politico, la cui gestazione è già stata e sarà ancora lunga, ma che forse zampetterà nell'arena delle prossime tenzoni elettorali.

I due genitori, anzitutto: sono Romano Prodi e il sistema elettorale maggioritario uninominale che è stato in vigore dal 1993 fino al 2006. Il secondo genitore costringeva a costruire grosse coalizioni alternative per competere con successo. Per il centrosinistra doveva trattarsi di una coalizione centrata sugli ex comunisti e gli ex democristiani di sinistra, ma con a capo una persona di grande prestigio professionale e il meno possibile legata alla nomenclatura stretta della Prima repubblica: nell'atmosfera antipolitica di allora, essere un politico di professione costituiva un grave handicap. Fu così che venne identificato il primo genitore, Prodi, che condusse l'Ulivo alla vittoria nelle elezioni del '96. Prodi si avvide subito, naturalmente, che il potere reale stava nelle mani dei partiti e che poteva contare su truppe esigue. Nei popolari e nel Pds-Ds gli ulivisti-prodiani convinti, coloro che ritenevano che la logica dell'Ulivo dovesse prevalere su quella dei partiti, erano una piccola minoranza: il grosso dei leader, dei quadri e dei militanti vedeva l'Ulivo come una semplice coalizione elettorale. Insomma, in entrambi i partiti si formarono due correnti: *ulivisti*, più innovatori ma largamente minoritari, e *partitisti*, più conservatori e molto forti.

Salto molti passaggi - tra i quali la sconfitta del 2001 - per arrivare rapidamente a tempi più vicini. Mentre il centrosinistra era all'opposizione, le proporzioni di ulivisti e partitisti all'interno dei partiti non cambiarono di molto: il vero salto in avanti nella gestazione del Partito democratico avvenne quando le forze del centrosinistra si avvidero di non avere candidato migliore di Prodi da contrapporre a Berlusconi nelle, ancora lontane, elezioni politiche del 2006.

Questo naturalmente dava a Prodi un forte potere contrattuale: memore del passato, cercò di spenderlo insistendo sulla costituzione di una federazione stretta tra i partiti coalizzati nell'Ulivo, sulla presentazione di liste uniche alle europee e regionali. E da ultimo, di fronte al rifiuto di Margherita di accettare una lista unica per le elezioni politiche, nella convocazione delle primarie, esattamente un anno fa.

Queste furono un successo imprevisto e straordinario: esse indussero un repentino dietro-front di Rutelli (anzi, un salto in avanti: è ora Rutelli a proclamare l'esigenza di una rapida costruzione del partito democratico) e un forte rafforzamento, nei partiti e soprattutto nel «popolo» del centrosinistra, della componente ulivista.

Berlusconi viene sconfitto, ma non prima di aver varato una nuova legge elettorale di impianto proporzionalistico: dato il premio di maggioranza, il sistema resta maggioritario e le coalizioni sono ancora necessarie, ma i partiti vengono grandemente rafforzati. E' in questo contesto che la cambiale del partito democratico, firmata dai Ds e Margherita prima delle elezioni, viene a scadenza, e il convegno di Orvieto doveva essere il primo passo per onorarla. C'è stato questo passo? Sì, c'è stato: la cambiale è stata solennemente riconfermata ed è ora abbastanza

probabile che un giovane animale politico, dal nome di «Partito democratico», zampetterà nell'arena delle elezioni europee del 2009, al posto dei Ds, Margherita e forse di qualcun altro.

La questione vera è però un'altra: quanto sarà «giovane» questo giovane animale, quanto robusto, quanto gradito agli elettori?

Da Orvieto esce un messaggio non incoraggiante, anche se prevedibile. Le due popolazioni di ulivisti e partitisti esistono ancora, e la seconda è ancora prevalente sulla prima: la relazione di Vassallo sulla forma partito, è un buon manifesto ulivista; quella di Gualtieri un manifesto partitista rivelatore, rivolta com'è al passato dei due partiti e al loro legittimo orgoglio, il disegno di un mini compromesso storico «in un polo solo».

Tutto prevedibile, dicevo. E' però lecito domandarsi quale carica di innovazione apporterà alla vita politica italiana un giovane partito che rischia di nascere culturalmente vecchio. E nascere fragile, in un contesto elettorale ritornato proporzionale.